

IL SILENZIO È D'ORO

Il mondo del cinema, abitualmente, non è molto versato nell'esercizio delle virtù. Quella però che pratica meno — nonostante le insinuazioni dei maligni — è certamente l'umiltà. Intendiamoci: non quella umiltà di cui tessava ai suoi di l'elogio un San Giovanni Berchmans, virtù eletta e perfetta che quasi unicamente consisteva nella mortificazione totale e nell'annientamento di sé... Di una virtù di tal genere oggi, nel secolo, si è persa perfino la memoria. No, ci riferiamo a quella semplice, laica e borghese umiltà che consiste soltanto in un rispetto educato delle proporzioni, nel senso dei limiti, nell'esatta e non sproporzionata coscienza di sé (e dei propri meriti o demeriti). Son molti, nel cinema, che praticano questa virtù? Ma, dirà subito qualcuno, son poi necessarie le virtù alla gente di cinema? Che ci mettiamo, adesso, a far quaresimali a registi e ad attori? Il fatto è che non si tratta solo di quaresimali o, anzi, non si tratta affatto di quaresimali. Si tratta solo di consigli pratici per non coprirsi di ridicolo agli occhi della gente (di cinema e non), si tratta di amichevoli rimbrotti a chi si lascia andare a una vanità, a una fatuità, a uno squilibrio di vita e di modi che, oltre e prima ancora che riflessi morali, hanno — lunghi e dolorosi — dei riflessi sociali.

Il campo dello spettacolo — lo psicologo ce lo insegna — è già tutto un po' malato di « esibizionismo ». Un attore, per sano e diritto che sia, non potrà a lungo andare non subire, magari lievemente, l'infusso di quel suo configurarsi di fronte al pubblico, di quel suo cambiar volto, di quel suo fingere passioni e sentimenti non suoi. L'esibizionismo — malattia a parte — è certo un atteggiamento morale e psicologico nemico dell'umiltà; e nemico, perciò, della misura, dell'equilibrio, della modestia. Ne soffre l'attore, ma, per *esteso*, ne soffrono, nei regni dello spettacolo, anche un po' tutti gli altri, non ultimi gli autori. E, naturalmente, ne soffrono un po' tutti anche fuori dai regni dello spettacolo, in quelli più generici, ma non meno specialissimi, dell'arte. (Non saremo mai tra quelli che assimilano l'artista all'individuo affetto da fenomeni patologici, ma non riusciremo a negare negli artisti — d'ogni campo e d'ogni specie — un ribollire o anche solo un lievitare di passioni abbastanza diverse, per confini e proporzioni, da quelle dei semplici mortali).

Queste « malattie », però, come le nevrosi o i mal di denti, possono essere dominate, curate e incanalate con buoni risultati per quanti ne sono affetti e per tutta intera la società che li circonda; possono, invece, essere lasciate a piede libero, senza controllo né freni e questo, presto o tardi, finirà per generare non poche fastidiose conseguenze. Prima, fra tutti, la perdita totale, desolante, avvilita di quella necessaria e limpida virtù che è, appunto, l'umiltà.

Certo, la lotta per la vita, il farsi avanti, il mantenere posizioni ormai raggiunte o conquistarne delle migliori richiede necessariamente un minimo

di sicurezza di sé, un po' di *savoir faire*, una necessità costante di tener alti o far valere i propri valori effettivi (o supposti). Ma c'è un abisso tra questa tattica spesso umanamente giustificata e l'esibizionismo ad oltranza, la fatuità spinta all'eccesso, la boria e la superbia propuginate ad ogni istante come unico mezzo per restare *à la page* e far carriera.

Guardate il « divismo ». Prima ancora che un fenomeno di folle è un fenomeno di singoli esibizionismi. La cronaca di qualunque festival è fitta di episodi che testimoniano la vanità degli attori e la loro sete di feste, di applausi, di evviva. A Venezia il Prefetto manda la Celere per proteggere le dive che dall'albergo vanno la sera al Palazzo del Cinema... Ma guai se quelle stesse dive non si vedessero aggredite dai cacciatori di autografi, guai se non si sapessero spiate e poi accerchiate dai fotografi, guai se le folle non strappassero loro pezzi di vestito prima del solenne ingresso a Palazzo. Ne seguirebbero crisi isteriche o, come c'è capitato di vedere più volte, i vari « ingressi » o « passaggi » tra la folla e i fotografi verrebbero ripetuti anche due o tre volte: fino a quando gli altri non se ne accorgano...

Esibizionismo? obietterà qualcuno; ma in definitiva è pubblicità, e pubblicità vuol dire denaro e, come sempre, è il denaro che muove tutto. Sì, in parte, ma in parte è smania di mettersi in mostra, di farsi applaudire, di farsi notare. Una smania — lo ammettiamo — che avrà come suo fine il denaro, ma che certamente è anche dettata da quel bisogno quasi morboso di « esibirsi » per il solo vano e fatuo piacere di *jouer un rôle*. Bisogno, del resto, che noi abbiamo volutamente generalizzato al campo dell'arte e dello spettacolo e che non ci sentiremmo, perciò, di riservare ai soli attori. Che dire, difatti, per citare solo cronaca di ieri, di certi registi che non perdono un'occasione per mettersi in primo piano? Sono esattamente paragonabili a certi uomini politici cui qualsiasi occasione è buona per fare « dichiarazioni » e mettersi in posa di fronte ai fotografi.

A Venezia il verbale della giuria, ad esempio è stato letto da Luchino Visconti. Il presidente, Griersob, non lo avrebbe saputo leggere in italiano, l'altro italiano era Cavallaro, un critico peraltro fine e intelligente, così il verbale se lo è letto il regista di *Senso*. Potremmo discutere la cosa, visto che la Mostra aveva un direttore ben qualificato e la Biennale aveva un presidente; comunque passiamoci sopra. Ma come passar sopra ai soddisfatti accenti con cui Visconti s'è letto il famoso verbale? Doveva essere l'opera di sette persone e, invece, per i suoi smorzamenti, le sue sottolineature, le sue sapienti inflessioni di voce è diventata l'opera di un solo autore che ora, tutto fiero, se ne stava lì a chiamarci a testimoni del suo parto.

Per quanto, però, la cosa sia stata di scarso buon gusto e indubbiamente abbia dato fastidio a molti, è certamente un atto di umiltà se la parago-

Le novità della BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

per il mese di ottobre



Vittorio Alfieri - TUTTE LE TRAGEDIE - III°

Nel terzo volume del teatro completo alfieriano sono raccolte cinque famose tragedie: Rosmunda, Maria Stuarda, La congiura de' Pazzi, Don Garzia, Agide: *drammi dell'amore, della libertà, della ambizione regale, nei quali si spiega la forza poetica del sommo drammaturgo italiano.* A cura di G. R. Ceriello. 384 pagine, L. 240.



Guy de Maupassant - YVETTE

È il sesto volume dell'intera novellistica del Maupassant tradotta da Oreste Del Buono; e contiene nove fra i suoi racconti migliori: Yvette, Il ritorno, L'abbandonato, Le idee del colonnello, Passeggiata, Mohammed-Fripouille, Il guardacaccia, Berthe, Misti. *Versione di Oreste Del Buono.* 144 pagine, L. 120.



La stima di cui la B.U.R. è onorata in tutti gli ambienti culturali (essa ha suscitato più volte l'elogio di Benedetto Croce, fra gli altri) e i circa dieci milioni di copie sinora vendute costituiscono il suo titolo di gloria.

RIZZOLI EDITORE

niamo a una recente apparizione di De Sica in televisione. E diciamo « apparizione », ma per essere più esatti dovremmo dire « sosta », « acquartieramento », « prolusione » o « discorso del Trono ». Lo hanno chiamato a scegliere certe buste con le domande per i partecipanti di *Lascia o raddoppia*: in genere sono occasioni per comparse brevi, veloci, discrete; vuoi perché al pubblico interessa notoriamente solo il gioco, vuoi perché i concorrenti se ne stiano lì sempre un po' sulle spine, desiderosi solo di farla finita. Lui, invece, il De Sica « c'è stato un'ora » come direbbe il Belli e con largo gesto s'è fatta ampia, gratuita e fruttuosa pubblicità al *Tetto* che stava per uscire sugli schermi milanesi. Non riuscivano più a tenerlo, nemmeno il Bongiorno che, abitualmente, riesce a far tacere anche i più scalmanati. Parlava, par-

lava, parlava e parlava tanto bene di sé, della sua bontà, della sua umanità, della sua intelligenza. E faceva cader tutto dall'alto di queste sue elette virtù, col tono ispirato di un autonecrologio, cercando con ogni mezzo di cattivare le simpatie del pubblico a un film che probabilmente non ha bisogno di pubblicità (così come, con tutti i suoi innegabili meriti, non ne ha bisogno De Sica).

È stato uno spettacolo triste: triste per la T.V., triste per il cinema e, soprattutto, triste per De Sica che dovrebbe ormai sentirsi così « arrivato » e superiore da preferire a qualsiasi esibizione l'umiltà degli artisti veri. Lui che è tanto amico di Clair e che dice sempre: « Il mio amico René Clair » perché non impara da lui (e dal suo celebre film) che il silenzio è d'oro?

GIAN LUIGI RONDI

CONFUSIONE A VENEZIA

La stampa di ogni colore e tendenza è stata unanime nel muovere aspre critiche al modo come è stata realizzata la telecronaca dal Palazzo del Cinema al Lido di Venezia in occasione della serata di chiusura della recente ultima edizione della Mostra Internazionale d'Arte cinematografica. Infatti si può ben dire che il tono che la nuova Direzione della Mostra del Cinema si era sforzata di dare alla manifestazione di quest'anno, tono che fosse il più lontano dallo spirito dei comuni Festival e al fine di valorizzare tutti quegli elementi che potessero conferire alla Mostra le maggior dignità e serietà possibile è stato annullato in una sola volta e proprio in occasione della serata più solenne per colpa della disorganizzazione e del modo con cui si è organizzata la consegna dei premi e se ne è fatta la telecronaca. Tutti coloro che hanno seguito l'avvenimento sui teleschermi hanno potuto constatare come sarebbe stato più opportuno se si fosse evitata la presenza del dinamico telecronista sul palcoscenico del Palazzo del Cinema, e se la manifestazione si fosse svolta senza l'intervento diretto di questi che secondo noi avrebbe dovuto invece commentare lo svolgersi della manifestazione standosene appartato in un'apposita cabina allo stesso modo di quanto avviene, per esempio, per le trasmissioni delle partite di calcio o di altri avvenimenti.

La presenza del telecronista trasformatosi in « fine dicatore » tra le personalità, i membri della Giuria e coloro che erano chiamati a ricevere i premi, è stata soltanto causa di disturbo e di confusione, sia per gli autentici protagonisti della serata che per coloro che vi assistevano dalla platea o dalle loro case per mezzo della T.V. Questo criterio di far intervenire il telecronista di-

rettamente in manifestazioni a carattere non prevalentemente mondano dovrebbe essere perciò con ogni cura evitato per l'avvenire perché rischia di trasformare anche l'avvenimento più serio in un numero di avanspettacolo o nella finalissima di uno dei tanti Concorsi per l'elezione di una qualsiasi miss.

Le interviste poi dovrebbero essere riservate alla fine delle manifestazioni per non intralciare lo svolgersi regolare di queste e soprattutto per dar modo al pubblico di capire qualcosa di quanto viene chiesto agli intervistati e di quanto essi rispondono. Ritornando alla serata di chiusura della Mostra del Cinema non possiamo non deplorare particolarmente il modo tutt'altro che simpatico ed educato con cui l'euforico telecronista si è comportato nei confronti delle personalità che lo circondavano, tra le quali vi era pure il rappresentante del Governo e degli stessi invitati a ricevere i premi. La frase: « Non c'è nessun giapponese in sala?... », o qualcosa del genere rivolta ai membri della delegazione giapponese, basterebbe da sola a definire quello che è stato il tono della telecronaca. Tutto questo ci fa ricordare quanto già avemmo occasione di scrivere a proposito della carenza di presentatori e telecronisti capaci di cui soffre la nostra televisione, e l'importanza che per la T.V. ha il personaggio del presentatore e del telecronista. Ci auguriamo che dopo le recenti critiche vengano affiancati a Mike Bongiorno, a Tortora (magari un po'... attutito) e a qualche altro, raro, buon elemento, nuove reclute capaci e simpatiche. Uomini che sappiano muoversi, parlare, gestire con semplicità, naturalezza e distinzione, capaci di vincere la tentazione di atteggiarsi a divi e di strafare senza oltrepassare i limiti

che dividono la disinvoltura dalla cattiva educazione.

Mentre abbiamo il piacere di informare i nostri lettori che la rete televisiva italiana si è estesa nei giorni scorsi alle Puglie dove pare che la T.V. sia stata accolta con un entusiasmo pari a quello che le riserveranno a suo tempo i napoletani, riteniamo che possano egualmente interessare due notizie che ci giungono, una d'oltre Manica e l'altra d'oltre Atlantico.

Nel corso di una conversazione trasmessa dal General Overseas Service della B.B.C. Sam Pollock ha controbattuto le opinioni di coloro che sostengono che la T.V. sta trasformando gli inglesi in un popolo di spettatori. Egli sostiene che è vero il contrario e mette in rilievo che la T.V. rappresenta un notevole fattore di stimolo sociale e individuale. La gente si aspettava, afferma il Pollock, che la T.V. avesse messo fine a tutte le attività mondane, alle riunioni sociali o politiche, all'affluenza del pubblico sui campi sportivi e nelle sale di spettacolo. Ma invece in Gran Bretagna sta accadendo qualcosa di molto interessante; l'affluenza nelle sale da ballo è divenuta impressionante dopo la trasmissione di lezioni di ballo alla T.V. e lo stesso dicasi per le piste di pattinaggio e per le piscine. Egli sostiene che per ogni persona perduta a causa della T.V. vi sono dieci nuovi adepti procurati dalla pubblicità che la T.V. ha fatto a questa o a quella disciplina, a questo o a quello spettacolo. Sam Pollock sostiene che tutto ciò è provato rigorosamente dalle statistiche e che perciò la T.V. in Gran Bretagna, lungi dal soffocare le attività individuali, ha insegnato agli inglesi un modo migliore per trascorrere il tempo di ricreazione, ha stimolato il loro interessamento e la loro curiosità verso nuovi argomenti. Apparentemente in contrasto con le dichiarazioni di Sam Pollock sembrano essere le statistiche pubblicate da un giornale americano secondo cui l'incremento della Televisione in America ha portato insperati guadagni ai negozianti di pantofole e ha favorito il consumo del tabacco, tanto che, ironicamente, il settimanale parigino « Semaine Radiophonique » si chiede se lo Stato francese, in luogo di aumentare continuamente il prezzo del tabacco, non farebbe meglio a dare maggiore impulso alla vendita di televisori! Peccato che in Italia non siano stati fatti ancora rilevamenti statistici del genere. Sarebbe interessante conoscere quali mutamenti ha portato la T.V. nel costume e nelle abitudini del nostro popolo. Anche senza statistiche pensiamo però di non azzardare una previsione sbagliata se riteniamo che in seguito all'avvento della televisione in Italia si potrebbe forse registrare soltanto l'aumento del consumo del tabacco, mentre rimaniamo scettici di fronte a quello delle pantofole.

ALBERTO DUCCINI

